

Il cacciatore di nazisti a Roma per il film tratto dal suo libro racconta le sue lunghe battaglie

«Ero un sopravvissuto per questo ho dedicato la mia vita a quelli che non torneranno più»

La memoria di Wiesenthal

Non sono sorpreso che la cattura del nazista francese Paul Touvier sia avvenuta in un monastero. Sapevo già dal '49 che la Chiesa aiutava i criminali nazisti a fuggire, fornendogli, come faceva il vescovo tedesco Alois Hudel nel monastero francescano di Via Sicilia, passaporti falsi. L'ha detto

Simon Wiesenthal, il mitico «cacciatore di nazisti» in un incontro a Roma dove ha parlato del suo libro *Giustizia, non vendetta* e del film televisivo sulla sua vita. Lo scopo del mio lavoro - ha aggiunto - è quello di ammoriare i criminali di oggi e del futuro e di avvertirli che non avranno mai pace.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Sopravvivere è un privilegio che impone dei doveri. Mi sono sempre domandato che cosa potessi fare per quelli che non sono sopravvissuti. La risposta che ho trovato (valida per me e che non ha da essere necessariamente quella di ogni altro superstite) è la seguente: io voglio essere il loro portavoce, voglio tener vivo il loro ricordo, affinché i morti possano continuare a vivere nel ricordo degli uomini.

Così inizia l'ultimo capitolo, il XLIX, del libro di Simon Wiesenthal *Giustizia, non vendetta* (editore Mondadori). Nato nel 1908 nella regione del Lvov, il «cacciatore di nazisti», come l'hanno soprannominato, a Roma per il film che è la sua autobiografia, dice che si ha cercato sempre di fare giustizia. «Per tutti, senza differenze. Senza mettere da una parte gli ebrei e dall'altra chi ha ucciso gli ebrei, gli italiani di Cefalonia, i russi, i polacchi».

Dice proprio così: «Ho perseguitato chi ha ucciso». E insiste che nei suoi libri, dieci, ha cercato sempre verità e giustizia. L'ha cercata da quando un'unità americana, il 5 maggio 1945, lo trovò che pesava 43 chili nel campo di Mauthausen. L'Olocausto le truppe alleate lo scoprirono entrando in quel campo. Chi sapeva aveva tacuto. E proverà ancora, negli anni della Guerra fredda, a tacere. Per far dimenticare. Tant'è vero che dei cinquantamila criminali nazisti 418 saranno giustiziati, meno della metà processati e poi verranno liberati quasi tutti.

Nel suo ufficio in Salizorgasse 6a, a Vienna, Wiesenthal comincia a mettere insieme nomi a collegare date, a accumulare informazioni. Vuole giustizia. Non vendetta. Per gli ebrei diventa un eroe. Non solo per gli ebrei, il 90% delle lettere di solidarietà che riceve, non sono di ebrei.

C'è ansia di giustizia appunto. Che i criminali il tempo riprovati. Che si rompano le complicità delle autorità politiche, della diplomazia, dei governi, delle varie polizie internazionali. Wiesenthal passa anni a localizzare i criminali. Adolf Eichmann, ideatore della «soluzione finale», viene riconosciuto colpevole «di omicidio di massa». Karl Silberbauer, l'ufficiale della Gestapo che aveva arrestato Anna Frank, Franz Stangl, ex comandante dei campi di Treblinka e Sobibor in Polonia; il suo vice Gustav Wagner, che si suiciderà. Ancora, Hermine Ryan,

che aveva sterminato centinaia di bambini a Majdanek; Franz Murer, il macellaio di Vilna; Erich Rajakowitsch, che regolava i treni della morte in Olanda.

Nel libro ci sono «gli esiti positivi ma anche ciò in cui io e il mio ufficio abbiamo fallito». Bisogna raccontare fino in fondo, certo. Anche di Mengele, il medico di Auschwitz che uccide duecentomila bambini a «fina scientifici». Forse è ancora vivo. Forse è sfuggito al «cacciatore di nazisti». Wiesenthal vive nell'ansia. Conduce l'Olocausto è un'ossessione. Conduce a durezza, a polemiche violente.

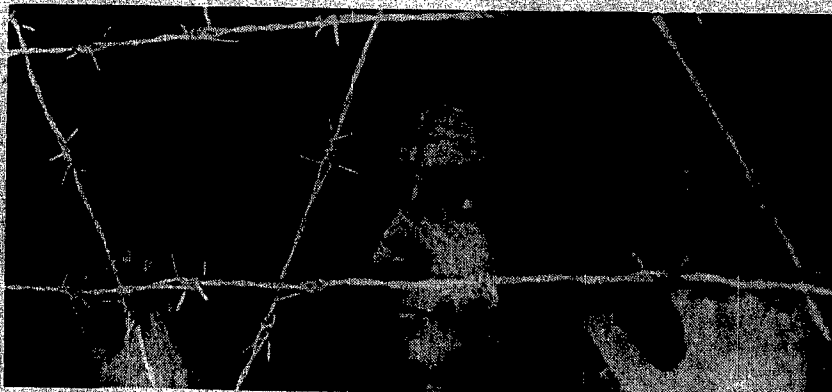
Trasalonia, queste polemiche. Con l'ex cancelliere Kreisky, con il congresso mondiale ebraico. E ci sono le pagine su Waldheim. La parzialità del suo comportamento quando copri, almeno in una prima fase, le responsabilità del cancelliere austriaco. In realtà Waldheim fu un anello consapevole della macchina di sterminio nazista come dimostrò la giornalista Flammia Nirenstein riportando la documentazione sul settimanale *Epoca*.

I nazisti inseguiti, che sfuggono alla cattura, sono la prova di ciò che è accaduto. Che altrimenti sarebbe dimenticato. Che altrimenti sprofonderebbe nell'oblio. Sento, come si può dare un senso alla cognizione del dolore? Perciò il libro di Wiesenthal, se è un modo per fare storia, risponde anche a una necessità profonda, personale, psicologica, di rispondere all'Olocausto.

Non gli è mai mancata la convinzione, né ha mai abdicato. Contro l'opacità di chi vuole dimenticare, probabilmente, bisogna essere radicalmente determinati. Bisogna considerarsi depositari di verità. Il tutto in genere viene elaborato e finisce per indebolire la memoria. Oppure l'altra strada è quella del suicidio di Primo Levi.

L'Olocausto è un'esperienza senza limiti. Senza paragoni possibili. Per Wiesenthal un esercizio del limite è dato dalla giustizia, dalla pena mediata. «La giustizia - aggiunge - è solo qualcosa di simbolico. Se un uomo uccide cinquecento persone, è impossibile avere giustizia».

E il perdono? «Un problema personale. Non posso perdonare per altre persone. A noi non perdonano una morte avvenuta duemila anni fa, e ci chiedono di perdonare ciò che ci è stato fatto cinquant'anni fa».



E sul piccolo schermo arriva con il volto di Lenin

Sul grande schermo è stato *Gandhi*, in tv *Lenin* per Damiani, Ben Kingsley è l'eccezionale interprete di *Wiesenthal*, film per la tv (su Canale 5 il 4 giugno) dall'autobiografia del «cacciatore di nazisti». «Quando sono arrivato sul set che simulava il momento della mia liberazione - dice ora Simon Wiesenthal - il mio cuore cessò di battere. Neppure a Mauthausen avevo provato un'emozione così violenta».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Per la «prima» di *Wiesenthal*, ieri sera, è stata messa a disposizione l'aula dei gruppi parlamentari, a Montecitorio: tra il pubblico, tra tanti ospiti illustri, c'era anche lui, Simon Wiesenthal, dalle cui memorie (*Giustizia, non vendetta*, pubblicato da Mondadori) è stato tratto il film per la tv di Brian Gibson. Una lunga ricostruzione storica affidata tutta alla bravura di Ben Kingsley dal giorno in cui

di 45 chili per un metro e ottanta di altezza), si fece loro incontro porrendo la sua testimonianza - dei foglietti disegnati con le atrocità a cui aveva assistito - fino a quando, prima collaborando con gli americani, poi testardamente solo, quel piccolo uomo si trasformò in «cacciatore di nazisti». «Non per vendetta - come dice Wiesenthal - ma per non dimenticare».

Nel film non ci sono le polemiche degli ultimi mesi, sul caso Waldheim, per il quale Wiesenthal non si è mai espo-

sto nell'accusa ma anzi ha accennato una difesa; c'è invece l'uomo che sacrifica la propria esistenza e quella della sua famiglia in nome di quei sei milioni di morti ebrei, e c'è l'uomo sconfitto, il quale aspetta che sia la giustizia - quella dei tribunali - a dare al mondo questa «memoria», e dai tribunali viene anche tradito. Oltre tre ore di film che vedremo in tv in due serate, su Canale 5, il 4 e il 5 giugno. In Inghilterra e in Usa il pubblico della tv ha già visto il film (che è stato terminato lo scorso febbraio): l'inglese Tve ha conquistato il 51 per cento dello share nelle due serate di trasmissione, mentre non si conoscono i dati relativi alla americana Hbo, che è una tv via cavo.

Berlusconi, con Reteitalia, è entrato in coproduzione con la Tve, la Hbo e la Hungarian tv (l'intero film, costato 10 miliardi, è stato girato in Ungheria, dove è stato possibile ricostruire gli ambienti, dai campi

di concentramento alle città), e si è garantito così i diritti di trasmissione per l'Italia, la Francia e la Spagna. Ma la partecipazione italiana è limitata appunto ai diritti di trasmissione. Protagonisti del film, accanto a Ben Kingsley, René Soutendijk, attrice olandese interprete di film polizieschi, che qui è la moglie di Wiesenthal, Louise Haig, la figlia Paulina, Craig T. Nelson, il maggiore americano che convince il prigioniero di Mauthausen a iniziare la sua «caccia».

Simon Wiesenthal, che oltre ad aver scritto le memorie da cui è stato tratto il film, ha anche seguito e dato suggerimenti al regista - benché una nota avverta che insieme ai protagonisti reali compaiono anche personaggi di fantasia - lo scorso autunno si è recato sul set che simulava il momento della sua liberazione: il mio cuore cessò di battere



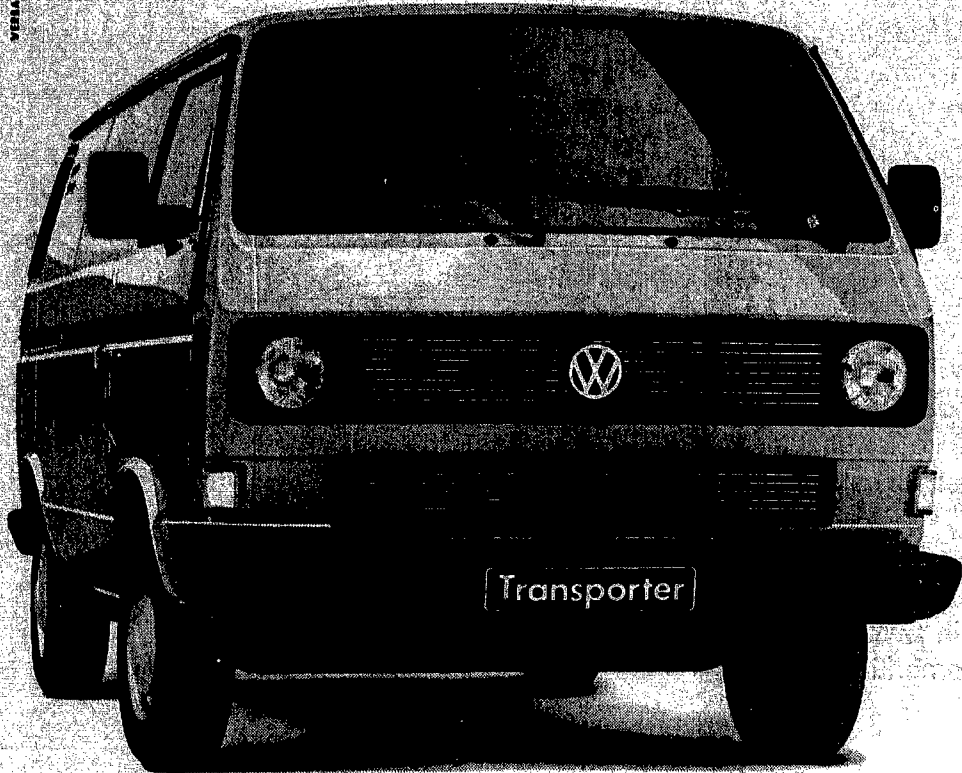
Simon Wiesenthal insieme all'attore Ben Kingsley. A sinistra un'inquadratura del film

trattenere le lacrime. Non avevo provato un'emozione così violenta neppure quando rividi Mauthausen. Avevo resistito a lungo a cedere i diritti per fare della mia storia un film, pensando di proteggere così la mia immagine e quella del Centro. Ma alla fine mi ha convinto la mia amica Lie Taylor, mi sono reso conto che anche il mezzo televisivo poteva essere utile alla causa».

Il film si divide, abbastanza nettamente, in due parti: nella prima il dopoguerra, la riscoperta del mondo «al di là del filo spinato» e la scoperta atroce delle cifre della follia nazista, i sei milioni di ebrei sterminati nei campi; nella seconda invece - forse la migliore - Wiesenthal è a Vienna, dove ha aperto il Centro e dove, in una società che vuole dimenticare l'Olocausto, continua la sua opera, rintracciando in Brasile il comandante del campo di Treblinka, Adolf Eichmann, ma ritrovando anche

quel militare che assisté Anna Frank per dimostrare ai ragazzi di oggi che il suo *Diario* non è un bel romanzo di fantasia».

Il film, che ha dalla sua lo spiegarlo dei mezzi tecnici (500 comparse solo per le sequenze iniziali...), ha tuttavia cadute di tono e di gusto e deve le sue qualità soprattutto all'inesistente presenza in scena di Ben Kingsley. Costruito con una serie di flash-back (incubi notturni, memorie, testimonianze) che rievocano le atrocità del lager, la crudeltà degli aguzzini nazisti, racconta più che una continua caccia all'uomo la ricostruzione di un puzzle: solo i testimoni, le carte, le fotografie, infatti, non mettono a Wiesenthal di dimostrare al mondo, con le sentenze dei giudici, cosa si è consumato nei campi. Ed è forse per questo che proprio nei momenti della sconfitta, quando i torturatori conquistano la libertà, il personaggio Wiesenthal sembra diventare più forte.



Transporter Centro.

Avete letto bene: il Transporter Centro oggi costa soltanto 15.860.000 lire. Un prezzo eccezionale per un Volks. E il Centro non è un Volks qualsiasi. Le sue misure parlano per lui:

4,5 m. di lunghezza, 1,8 m. di larghezza, oltre 800 kg. di capacità di carico, un raggio di sterzata eccezionale di 5,3 m.

Con questi numeri, il Centro è l'ideale per chi lavora in città, per chi

deve vedersela ogni giorno con il traffico delle ore di punta, e ogni giorno deve caricare, scaricare e parcheggiare in spazi impossibili.

Il Centro è il mezzo che avete sem-

pre desiderato per il vostro lavoro: agile, maneggevole e comodo come un'auto, ampio e capace come un veicolo industriale.

E in più è Volkswagen, che vuol dire

qualità e alta tecnologia per garantire affidabilità, durata ed economicità d'esercizio eccezionali.

Non stupitevi se tutto questo, oggi, potete averlo con solo 15.860.000

lire: il Centro è un Volks, e i Volks, si sa, sono capaci di tutto.

I Volks
Capaci di tutto.

1120 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VEDERE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI.